

PALERMO Procuratore Grasso, vengono rumorsi sinistri dal sottosuolo di Cosa Nostra. Teme una recrudescenza di stragi, attentati e grandi delitti? «Speriamo che non accada nulla di tutto ciò».

Procuratore, lei sa meglio di tutti che la lotta alla mafia ha poco a che vedere con le speranze. E vorrà riconoscere che il clima non è dei migliori.

«Sarei ipocrita se le dicessi il contrario. Se lei mi chiede di prevedere con certezza quali saranno gli imminenti scenari disegnati da Cosa Nostra, non ho difficoltà a dirle che non sono in condizione di rispondere. Prevarrà la strategia di mimetizzazione e di coesistenza perseguita sino ad oggi? O prevarrà il ritorno alle vecchie escalation di sangue contro esponenti delle istituzioni? Ragioniamo sui dati dei quali siamo in possesso».

Quali?

«Innanzitutto non intravediamo segnali concreti in questo senso. Tuttavia l'esistenza di fazioni ed interessi contrapposti in Cosa Nostra è stata più volte accertata. La situazione attuale mi appare piuttosto come una situazione di stallo».

È uno stallo che non vi lascia presagire nulla di buono?

«Sinora la prevalenza l'ha avuta la posizione "moderata", quella rappresentata da Bernardo Provenzano che proietta l'organizzazione criminale negli affari. Sono affari che esigono un clima di calma e di tranquillità per evitare repressioni violente da parte della magistratura e delle forze dell'ordine, reazioni emotive da parte dell'opinione pubblica, e conseguenti gire di vite da parte delle istituzioni, dello stato, della politica».

È un clima destinato a durare all'infinito?

«Se dovesse cambiare, speriamo

Sarebbe miope escludere un clima di contestazione dell'attuale leadership di Cosa Nostra

“ La nuova relazione al Parlamento dell'Antimafia dice che i boss vogliono un'altra stagione di sangue. Colpa della riconferma del 41 bis

l'intervista

Il magistrato non conferma ma teme una nuova offensiva: «I mafiosi possono prendere di mira i giudici che continuano a esprimere intransigenza e fermezza»

Grasso: in pericolo i magistrati siciliani

Il procuratore di Palermo sull'allarme Dia: Cosa Nostra pronta a colpire chi fa il proprio dovere

di riuscire a percepire tempestivamente eventuali segnali premonitori in maniera tale da poter prendere le contromisure necessarie».

In altre parole, non vi state accorgendo di nulla?

«È difficile riuscire a capire se dipende da una carenza di informazione o da una effettiva inesistenza di elementi. Ma non c'è dubbio che prevale ancora il "partito degli affari"».

Chi rischia di più in questo momento?

«Secondo una logica mafiosa meramente terroristica, chiunque, in questo momento, corre dei rischi. Ma se dobbiamo ragionare in termini di interessi e moventi utilitaristici, i punti di resistenza e di dissenso da eliminare fisicamente, sono ancora una volta i magistrati siciliani».

Perché ancora una volta loro?

«Perché sono gli unici che continuano ad esprimere una intransigente e rigorosa opposizione a Cosa Nostra rispetto a un clima generalizzato di acquiescenza e arretramento etico».

Vi siete opposti a trattative, dissociazioni e rese apparentemente "incondizionate". Teme che ve la faranno pagare?

«Abbiamo solo fatto il nostro dovere. Le leggi dello Stato, sino a quando non saranno cambiate, ci impongono di comportarci in questo modo».

Vuole spiegarsi meglio?

«Mi riferisco al fatto che noi ab-



Il procuratore di Palermo Pietro Grasso

Lannino/Ansa

biamo l'abitudine di entrare nelle carceri solo per interrogare i detenuti e raccogliere - eventualmente - la loro disponibilità a collaborare».

Vorrei tornare al fatto che sta diventando rischioso.

«Mi auguro che non torni di moda la stagione in cui si veniva eliminati solo perché si faceva il proprio dovere».

Procuratore Grasso, Riina resta all'ergastolo, Provenzano resta alla macchia. È fra questi due "poli" che si gioca il futuro di Cosa Nostra?

«Posso facilmente ipotizzare che entrambi i due "poli" non siano gli effettivi terminali decisionali e operativi di un cambiamento di regime. Anche se le dichiarazioni dei collaboratori e la storia della mafia ci dicono ormai con estrema chiarezza che in passato non ci fu mai alcuna decisione significativa adottata senza l'accordo fra i due. Ciononostante, la diversità fra Riina e Provenzano, sono state sempre chiare, tanto che la posizione di attacco ai rappresentanti delle istituzioni ha prevalso in un certo periodo storico, mentre quella della invisibilità si è affermata dopo che si è completamente esaurita quella spinta. E questo anche a seguito della cattura di latitanti che della linea della contrapposizione frontale erano espressione».

Questa non rischia di diventare preistoria? Oggi tutti sanno che le strade, di chi è in carcere e di chi sta fuori, non sono facilmente destinate ad incro-

ciarsi. Sino a che punto questi due schieramenti possono avere interesse a una strategia comune?

«Da sempre il vero potere ce l'ha chi è in libertà. E il messaggio è stato quello che il carcerato deve rassegnarsi a farsi il carcerato. Significa però che chi ha libertà di movimento deve farsi carico dei problemi delle famiglie di sangue dei detenuti oltre che delle famiglie mafiose. Il problema insorge quando chi ha questo carico non si dimostra all'altezza di far fronte a questi compiti-doveri. E fra questi, anche quello di alleggerire la posizione processuale e di detenzione di chi è stato catturato».

Procuratore, non ha l'impressione che l'attenuazione del carcere duro, abolizione dell'ergastolo, revisione

dei processi, solo per citare i problemi ai quali i boss sono più sensibili, si siano rivelate, almeno sino a questo momento, altrettante bolle di sapone?

«Effettivamente, per i boss detenuti, i conti cominciano a non tornare. Ecco perché sarebbe miope escludere l'ipotesi che all'esterno possa montare, su ispirazione proprio di detenuti e dei loro familiari, un clima di aperta contestazione all'attuale leadership di Cosa Nostra».

In un caso del genere, quali scenari ipotizzate?

«Dicevo prima che il maggior potere in Cosa Nostra è sempre di chi è libero di agire. Fuor di metafora, potremmo dire che il potere maggiore lo hanno coloro i quali dispongono di killer, armi, esplosivi e capacità tecnico militare».

Rimangono sempre così temibili?

«La storia di Cosa Nostra do-

s.l.

Carcere duro revisione dei processi effettivamente per i boss detenuti i conti non tornano

l'analisi

Quel silenzio che fa paura

Saverio Lodato

Sesso il silenzio parla. E indubbiamente, quasi per definizione, il silenzio mafioso è un silenzio più eloquente degli altri. Esistendo la mafia, esistendo i mafiosi, esistendo i loro interessi e i loro traffici plurimiliardari, esistendo, insomma, passato e presente di questa immensa organizzazione criminale, periodicamente messa sotto scacco, periodicamente ridimensionata, periodicamente graziata, se non addirittura foraggiata da pezzi delle istituzioni, è lecito porsi gli interrogativi sul suo futuro. Sarà anche per questo che gli esperti stanno lanciando l'allarme su probabili, oltre che sempre possibili, colpi di coda di Cosa Nostra. C'è troppo silenzio, c'è troppa prolungata attesa, c'è uno stallo che dura ormai da parecchi anni. Questo eccessivo accumulo di "silenzio" è forse una delle ragioni che in questo momento stanno facendo vibrare i sensori dell'intelligence antimafia. Il clima è - apparentemente - quello di sempre. Niente stragi. Niente grandi delitti. Niente piccoli, e quasi fisiologici, regolamenti di conti fra famiglie rivali, o fra l'insieme delle famiglie e la galassia, molto estesa, dei «cani sciolti», della delinquenza fai da te, degli stessi singoli mafiosi con eccessive pretese di auto-

nomia. Ma questa è solo una faccia della medaglia. L'immersione, l'invisibilità, la buona condotta, chiamata come volete, di Cosa Nostra, può anche durare all'infinito, ma a patto che abbia una sua contropartita. Gli appelli guerrieri di un Leoluca Bagarella, le istanze curiali di un Pietro Aglieri, i segnali di un farmacista della deposizione d'aula, come si sta rivelando quel Pino Lipari che ieri - e non è chiarissimo il perché - la difesa del senatore Andreotti ha voluto in aula a sostegno del proprio assistito, persino gli inusuali striscioni da stadio, ci confermano che in questi mesi la «contropartita» è stata in cima ai pensieri dei boss, indipendentemente dagli schieramenti di appartenenza. Ed è destinata a rimanere.

Ma la "contropartita" si è fatta vaga, evanescente, sicuramente in ritardo rispetto alle tabelle di marcia che i boss si erano dati all'atto della costituzione del nuovo governo Ber-

lusconi. Carcere duro e abolizione dell'ergastolo, smantellamento del pentitismo, revisione dei processi, punizioni esemplari dei pubblici ministeri, presi singolarmente ma anche in quanto tali: piatti ricchi che per il palato mafioso andavano divorati in fretta. C'era l'euforia della vigilia, lo provano le intercettazioni telefoniche nelle quali sono incappati mafiosi e uomini politici di centro destra in campagna elettorale. C'era la promessa solenne fatta a suo tempo da Provenzano: «entro dieci anni sarà tutto sistemato». Ci si aspettava tantissimo dal partito dei penalisti che prendeva sempre più quota in Parlamento. C'era il ministro Lunnardi («con la mafia bisogna convivere») che lasciava ben sperare. C'era quel castigamatti di Castelli che avrebbe messo le cose a posto con i "giudici rossi". Ma le cose, a ben vedere, non sono andate per il giusto verso.

I boss hanno visto che la "contropar-

tita", in tantissime occasioni, è venuta meno non per cattiva volontà o malevolenza dei governanti nei loro confronti, ma perché l'opposizione, tornando finalmente ad occuparsi della questione mafia, ha posto paletti, delimitato perimetri, sventato manovre, sollevato autentici "casi". A Cosa Nostra, però, non può bastare sapere come la pensano sull'argomento i big del centro destra. In assenza di fatti, ai mafiosi restano le chiacchiere, le petizioni di principio, i pagherò. Il palato mafioso non si accontenta a parole e di parole. Se nella Firenze del cinquecento ci fosse stata la mafia, Machiavelli, non avrebbe mancato di mettere bene in guardia quel Principe virtuale, nel quale riponeva tante speranze, dall'accarezzare troppo a lungo il pelo della "fiera mafiosa" promettendo riforme che sapeva "non essere in vero". Col risultato che oggi il mafioso si sente trattato dal governo alla stregua di un parente storpio, impre-

sentabile in società, che si tiene chiusa in cantina e si manda a prendere una boccata d'aria solo quando calano le prime ombre della sera. Questa è l'altra faccia del problema, ma il quadro non è ancora completo. I boss - sia quelli in cattività, sia quelli in libertà - hanno capito che se i governanti del centro destra vogliono imporre i loro interessi a colpi di maglio e di maggioranza, il che non fa poi molta differenza. Anche i boss leggono i giornali. Anche i boss vedono la televisione. Sanno perfettamente che se ci sono di mezzo gli interessi di Silvio e compagni, la fattoria degli animali di centro destra vede immediatamente il sopravvento di animali che sono più "uguali degli altri". Solo due esempi: la legge sul rientro dei capitali illeciti e quella sul legittimo sospetto. E di solare evidenza che entrambi questi provvedimenti fanno comodo anche ai mafiosi. E di altrettanto solare evidenza che quelle leg-

gi sono state approvate dalla maggioranza solo perché Berlusconi e compagni erano molto sensibili rispetto a queste tematiche. Insomma, ragionano le menti sottili alla Provenzano o alla Lipari o alla Bagarella, a noi chi ci garantisce? Dice un antico proverbio siciliano: «ra cummannari la pecora a lu lupu», e torna utile quando ci si vuol rimproverare della propria ingenuità. C'è infine un altro dato che preoccupa il popolo criminale. I venti di guerra che soffiano impetuosi in queste settimane, stanno già avendo l'effetto di comprimere pesantemente, sotto il profilo mediatico, sia le "notizie" che riguardano la mafia, sia quelle che riguardano i processi e persino la stessa lotta alla mafia. Che la coltre del disinteresse generale avvolga tutto, in una fase come questa, non è negli interessi dei mafiosi. Vogliono essere loro a suonare la musica o a intimare il silenzio.

Tornando al quesito iniziale. Gli esperti, crediamo di poterlo dire con buona approssimazione, stanno esaminando molti di questi fattori a spiegazione dell'inusitato "accumulo" di silenzio mafioso. Non si escludono nemmeno, anche se in via ipotetica, che persino Totò Riina e Bernardo Provenzano possano avere trovato un comune tavolino di intesa. Molto in sintesi: le quotazioni del falco Riina, duramente penalizzato in questi anni per avere cacciato l'organizzazione criminale in un vicolo cieco, sarebbero notevolmente in ascesa. Perderebbe punti - di contro - la colomba Provenzano, chiamato dai suoi a rispondere di anni di buona condotta senza concrete contropartite. Le ditteologhe si spingono sino ad affermare che ora Provenzano sarebbe giunto alla conclusione che, forse, la linea della ferocia alla Riina è l'unica praticabile. Resta da capire quali siano i canali di collegamento fra un boss dei boss chiuso al 41 bis e un boss dei boss latitante da quaranta anni che comunica solo con pezzettini di carta. Ma che il prossimo futuro di Cosa Nostra - inclusi eventuali colpi di coda - sia destinato a ruotare attorno a queste due stelle criminali di prima grandezza, sembra alquanto pacifico.

Il governo ha blindato il testo della legge in Senato ma ora c'è il parere della commissione Bilancio: il servizio sanitario nazionale non copre la spesa e tutto torna alla Camera

Non c'è copertura finanziaria per la procreazione assistita

Nedo Canetti

ROMA Sorpresa. Il ddl sulla procreazione medicalmente assistita, nel testo approvato dalla Camera ed ora all'attenzione della commissione Sanità del Senato, non ha copertura. Succede un poco come per la riforma della scuola della Moratti. Lo ha stabilito la commissione Bilancio di Palazzo Madama, che ha espresso parere favorevole al provvedimento a patto che si differisca la decorrenza degli oneri al 2003 e si

aggiorni al riferimento al bilancio triennale 2003-2005. La copertura prevista, infatti, non c'è più perché si riferiva ad esercizi finanziari ormai decorsi. Il testo dovrà, pertanto, essere modificato e ritornare giocoforza a Montecitorio, con buona pace del governo che, giorni fa, con una dichiarazione del sottosegretario Cesare Cursi, aveva espresso l'auspicio che il testo fosse votato al Senato, senza alcuna modifica. Una contro la quale erano insorti i senatori dell'Ulivo. Era stato il capogruppo ds in commissione, Giorgio Tonini a denun-

ciare l'operato dal governo, che rompeva la linea di neutralità fino ad allora mantenuta «in una materia eticamente sensibile come quella che riguarda la procreazione». In tal modo, si evidenziava la volontà dell'esecutivo di non tenere in alcun conto il giudizio critico, unanimemente espresso sul testo, nel corso di decine di audizioni, dalla comunità scientifica, dai medici e dai ricercatori. Non potrà ora però, l'esecutivo, non considerare il parere della commissione Bilancio, che - ulteriore complicazione - ha segnalato pure che le

prestazioni relative alla procreazione non possano essere ricomprese nella Lea (livelli essenziali di assistenza), non configurandosi come diritti soggettivi. Motivo per il quale non si potrà attingere ai fondi del Servizio sanitario nazionale e sarà necessario l'istituzione di un apposito fondo presso il ministero della Salute, per il quale ci sono, per ora, solo le assicurazioni del sottosegretario all'Economia, Maria Teresa Armosino. Tutte complicazioni che rendono sempre più irto d'ostacoli un ddl che ha già avuto un percorso non poco contrasta-

to e che hanno consigliato il governo a non presentarsi all'ultima seduta della commissione, che doveva cominciare a discutere e votare i circa 400 emendamenti presentati, in gran parte, dall'opposizione, ma anche dalla maggioranza, alcuni esponenti della quale, come il presidente della Sanità, Antonio Tommasini, si erano non poco meravigliati («Sono sicuro - ha detto - che il sottosegretario Cursi ha espresso un'opinione personale») della blindatura chiesta dal governo. Se ne riparerà la prossima settimana. La blindatura, a

questo punto, diviene assolutamente incomprensibile. Si apre la possibilità di intervenire, con tranquillità, nel merito. Lo rilevano i diessini Tonini, Giuseppe Mascioni e Rossano Caddeo, per i quali «la terza, obbligata lettura alla Camera consente di concordare alcuni emendamenti che correggono le storture e le contraddizioni più clamorose del ddl». «Nell'interesse del Paese - aggiungono - che chiede una legge subito, ma anche una legge buona, proponiamo di riprendere l'esame con serietà e serenità e con l'intento comune, di

maggioranza ed opposizione, di laici e cattolici, di dotare finalmente il Paese di una legge valida su una materia tanto delicata.

Motori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la pagina "Motori". Ce ne scusiamo con i lettori